

Introduzione

Si percepisce un affascinante ed inquietante senso di *estraniamiento* avventurandosi all'interno del fitto bosco di San Lazzero che custodisce ora padiglioni fatiscenti ora strutture recuperate e riconsegnate a nuovi e nobili obiettivi di cura e di assistenza.

Quei luoghi, abbandonati o non, via via che i testi della documentazione archivistica infittivano le trame di un racconto aggrovigliato, hanno alimentato suggestioni e fantasie, rinsaldato il disgusto per le ingiustizie e l'orrore per gli annientamenti. Mettere in rapporto i luoghi con le carte d'archivio attraverso procedure di indagine e categorie analitiche per poi tracciare un itinerario storico è stato, come sempre, un'avventura esaltante¹. Questi i principali punti di sosta.

La terapia del lavoro ha segnatamente contraddistinto la storia del frenocomio di Volterra, tanto che ho voluto affiorasse nel titolo². Le *officine* rappresentano però, metaforicamente, anche quell'ansia che, fin dalla prima Direzione medica di Luigi Scabia, si è con prepotenza affermata per l'accaparramento di quote sempre maggiori di malati, che manicomi di province

¹ In ciò vi è l'eco della riflessione di Michel de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975 (trad. it. di Anna Jeronimidis, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano 2006, in particolare pp. 62-63).

² Ho scelto di utilizzare nel titolo del volume il termine "frenocomio" che però designa solo la prima fase dell'intera storia dell'istituto. Coerentemente con il dibattito italiano, anche a Volterra sul finire degli anni Venti comincia ad affermarsi l'espressione "ospedale psichiatrico" e poi "neuropsichiatrico". Sul significato di tale passaggio rinvio a: Giacomo Pighini, *Per una trasformazione dei manicomi in Istituti Neuro-psichiatrici*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», L (1926), pp. 309-315.

lontane non riuscivano più a contenere. In questa seconda direzione si è esplicitata dunque quell'attitudine alla produzione/amplificazione della malattia mentale che ha significativamente connotato questa tipologia di istituzioni, ora totalmente improntate ad una logica *seriale* nella gestione di classi omogenee di pazienti.

Interrogandomi sui modelli culturali che hanno sostenuto e legittimato l'ergoterapia, oltre agli aspetti più strettamente medici e di bieca utilità e sfruttamento, essa mi è parsa un tassello di un più ampio modello antropologico incentrato su una serie di valori morali e su un preciso ordine culturale e sociale. Non trascurerei di evidenziare, in ogni caso, quanto essa valorizzasse l'operosità, la ripetitività ossessiva dell'azione, senza prevedere ovviamente alcuna soggettività giuridica dei ricoverati-lavoratori.

Significativa di quella prima fase, sia pur alquanto circoscritta, mi è parsa la vicenda che ha portato Luigi Scabia, chiamato da Giovanni Giolitti ad occuparsi di assistenza psichiatrica nella nuova colonia, ad una sorta di afasia e di incomprensione della sofferenza psichica dei malati libici.

Le presenze lievitano, nel corso del primo conflitto mondiale, in seguito ai ben noti traumi che hanno colpito molti soldati sul fronte: al riguardo, ho evidenziato quanto le robuste costruzioni di genere abbiano giocato un ruolo importante nella definizione della figura del soldato *isterico*; altre due figure culturali si sono imposte: quella dei soldati che si spogliano della loro divisa, restando talvolta completamente *nudi*, e quella dei militari che in manicomio si autorappresentano come *bambini*.

Durante la dittatura fascista, il frenocomio, investito dai rituali della «nuova politica», cresce a dismisura e, per impegno di Scabia – poi costretto a concludere anticipatamente la sua carriera per non aver aderito al regime – un reparto sarà attrezzato a «sezione giudiziaria». Gli *esami di pericolosità* – una sorta di autocoscienza indotta dai medici – in cui i malati criminali esprimono la consapevolezza dei reati commessi, l'impegno a non ripeterli e l'intenzione di aderire al modello normativo di *maschilità*, mi sono sembrati di particolare interesse. Interesse

ancora avvalorato dalla loro permanenza nel secondo dopoguerra, quando un prevalente approccio neurologico rende lo spazio manicomiale ancora più tetro.

Una nuova concezione dell'essere umano e dei malati si impone negli anni Sessanta: essa è stata capace di iscrivere i segni del disagio all'interno di altri sistemi di significati. Inserendosi pienamente nel movimento che a partire da Gorizia ha portato alla chiusura delle istituzioni manicomiali in Italia, la dismissione dell'ospedale di Volterra è stata una vicenda importante, condivisa dalla cittadinanza e con molti tratti di originalità³.

Ho scelto, infine, di non soffermarmi sull'originale graffito che un lungodegente, Oreste Fernando Nannetti, ha realizzato con la fibbia della sua cintura sulla facciata di uno dei padiglioni: avrebbe meritato uno spazio *ad hoc*, ma soprattutto è un modo per esprimere tutto il mio rammarico e il disappunto per chi ha lasciato che quest'opera venisse in gran parte regalata al vento e alle calamità naturali⁴.

La ricerca è fondata prevalentemente sui fondi archivistici dell'ex manicomio di Volterra. Ad oggi essi sono prevalentemente divisi in due settori principali: la collezione delle cartelle cliniche, che ho indicato come archivio sanitario, i registri di ammissione-dimissione (che ho potuto consultare solo in parte) e la documentazione relativa alla vita amministrativa dell'istituto, che ho indicato come archivio amministrativo. La ricchezza delle fonti, soprattutto quelle relative agli anni del secondo dopoguerra, mi spingono ad augurare che presto altri studiosi possano continuare ad indagare su queste stesse carte.

La ricerca mi è stata proposta dalla Provincia di Pisa ed è stata sollecitata dall'interesse e dalla sensibilità di Cristina

³ Sul processo di dismissione dell'ospedale, rinvio al num. monografico di «Fogli d'Informazione», nn. 39-40 (1977).

⁴ Alla sua opera è stato dedicato un numero monografico di «Neopsichiatria» II (1995): *Esistere nella follia. I disegni "privati" di Nannetti Oreste Fernando per N.O.F.4* a cura di Angelo Lippi e Mino Trafeli.

Filippini, al tempo Presidente del Consiglio provinciale, e Rosa Dello Sbarba, Assessora alla Pubblica Istruzione. Interesse e sensibilità poi confermati da chi si è avvicinato a ricoprire quelle cariche.

Francesco Varricchio per le biblioteche universitarie e Giovanna Tanti per l'Archivio di Stato di Pisa, come Alessandro Marucelli e Diana Toccafondi per la Sovrintendenza archivistica per la Toscana sono stati generosi e competenti professionisti.

A Volterra, Cristina Ginesi e Cristiano Sabelli, Angelo Lippi e Paola Gioli mi hanno sostenuta in innumerevoli e diverse forme; li ringrazio con infinito affetto ed amicizia. Egualmente ringrazio, insieme a Paola Giovannelli dell'archivio, gli eredi di Luigi Scabia che con grande gentilezza e disponibilità mi hanno permesso di accedere alla loro documentazione privata.

Sono grata all'Associazione «Idea Democratica» e alla Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra che hanno riposto fiducia e sostenuto, in una congiuntura assai difficile, questo progetto.

Valeria Babini, Ilaria Pavan, Marica Setaro (con la quale da anni ho il privilegio di mantenere un confronto costante anche su questi temi), Fabio Stok hanno letto il manoscritto, o parti di esso, fornendomi appunti e spunti sempre perspicui.

Questo lavoro è per Fabio.